

Della fortezza è rimasto soltanto qualche rudere: i francesi la fecero esplodere con le mine nel maggio del 1691. Nel 1368 Amedeo VI di Savoia fece annegare il ribelle Filippo d'Acaia proprio nello specchio d'acqua sotto la rocca

Avigliana, il castello e il Conte Verde quel "Trono di spade" in riva al lago

LA STORIA

GIANNI OLIVA

Del castello di Avigliana, orgoglio sabauda al di qua delle Alpi, è rimasto solo un brandello di muro sull'altura che domina il borgo medievale: tutto il resto (il dongione, gli alloggiamenti, la doppia cinta muraria) è stato spianato dai francesi del maresciallo Catinat, che nel maggio 1691 lo hanno fatto esplodere con le mine.

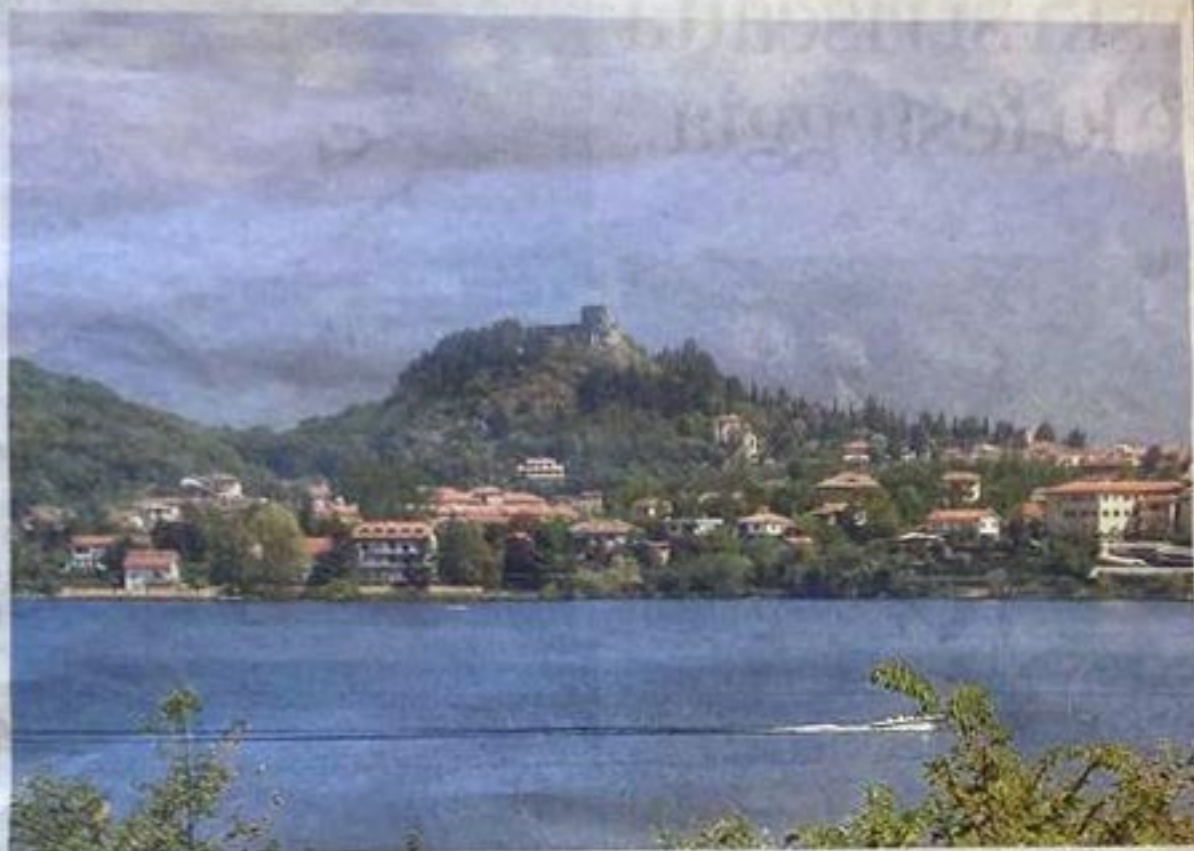
Baluardo strategico all'imbocco della valle di Susa, il castello è stata la residenza preferita dal conte crociato Amedeo III di Savoia (XII sec.), ha ospitato il papa Eugenio III fuggiasco da Roma per la predicazione di Arnaldo da Brescia, ha visto nascere nel

La cittadella era un baluardo strategico all'imbocco della valle di Susa

1360 Amedeo VII il "Conte Rosso" e un secolo dopo Bona, futura sposa di Galeazzo Maria Sforza e duchessa di Milano.

Lo spettro autonomista

L'episodio storicamente più rilevante (e più torbido) risale all'autunno 1368 e ha per protagonisti il "Conte Verde" e il giovane principe Filippo d'Acaia. La vicenda si ricollega alle lotte per il potere interne al mondo sabauda: una parte dei domini piemontesi, compresi tra Ivrea, Chieri, Pinerolo, Fossano e Savigliano, sono affidati al ramo collaterale dei principi d'Acaia, con il quale i Savoia hanno un rapporto conflittuale perché ne temono le aspirazioni autonomiste. Quando sale al potere il conte Amedeo VI



Sullo sfondo della fotografia, sul monte Pezzulano, quanto resta della fortezza costruita nel 924 dal marchese di Torino Arduino il Giabro



I ruderi del castello di Avigliana

(1334-1383), meglio noto come il "Conte Verde", principe accentratore che non ammette insubordinazioni, le tensioni sfociano in guerra: il cugino Giacomo d'Acaia impone un pedaggio ai mercanti che attraversano le sue terre di Chieri e di Testona per poi dirigersi verso la valle di Susa.

La minaccia

Amedeo percepisce nell'iniziativa una minaccia alla propria autorità centrale e scende in Piemonte con le sue truppe, occupando Buriasco e Frossasco (alle porte di Pinerolo), poi spostandosi verso nord e assediando Ivrea. Sconfitto, Giacomo d'Acaia si incontra con il Conte Verde nel castello di Chieri e fa atto di sottomissione, ritirando il pedaggio,

ma le clausole armistiziali gli impongono anche di diseredare il primogenito Filippo e di assegnare tutta l'eredità ai figli che nasceranno da un secondo matrimonio con Margherita di Beaujeu, figlia di uno dei collabo-

Papa Eugenio III minacciato da Arnaldo da Brescia si rifugiò nel maniero

ratori più fidati del Conte Verde. Il giovane Filippo non si rassegna all'anonimato di un'esistenza da cavaliere senza terra e sceglie la via della ribellione armata: nella primavera 1367, alla morte del padre, egli arruola una



Amedeo VI, il Conte Verde

compagnia di ventura e cerca di entrare in possesso dei territori paterni. Per un anno si combatte attorno ai castelli del Piemonte meridionale, tra Fossano, Savigliano e Pinerolo, ma i rapporti di forza sono sfavorevoli al "ribelle" e si arriva presto all'epilogo: assediato a Fossano dall'esercito del Conte Verde, Filippo si arrende nell'agosto 1368.

La ribellione del giovane principe d'Acaia, maturata all'interno della stessa famiglia sabauda, rappresenta un precedente pericoloso: Amedeo VI, spregiudicato nelle scelte politiche, decide di istituire un processo formale, che riaffermi la sua autorità e valga da esempio e da deterrente per tutta la nobiltà piemontese.

Il 4 ottobre Filippo è tradotto nel castello di Avigliana, dove deve rispondere a una lunga serie di accuse, che vanno dal tradimento alle devastazioni provocate dai suoi armati. È un processo dall'esito scontato, con le torture per estorcere la confessione, e una sentenza stabilita dal Conte prima ancora che inizi l'interrogatorio: Filippo è condannato a morte con verdetto unanime e inappellabile. La sentenza viene eseguita il 21 dicembre successivo: legato mani e piedi, il "ribelle" viene trasportato con una barca nel mezzo del lago sottostante il castello e annegato nelle acque gelide.

L'inusuale prolungarsi delle udienze, la folla di cavalieri e borghigiani che assistono all'esecuzione, la spettacolarizzazione dell'evento, stanno a dimostrare l'utilizzazione politica del processo: Amedeo VI non vuole semplicemente sbarazzarsi di un rivale, ma dimostrare a tutti la forza della sua autorità.

Di qui la scelta del luogo, il castello-simbolo del potere sabauda nel Torinese. —